

21 ottobre 2007

La sfida della «piena disoccupazione» può diventare un'opportunità positiva  
**FLESSIBILI E REALISTI ADDIO AL MITO DEL LAVORO STABILE**

di Francesco Giavazzi

Per anni la sinistra è stata succube di un mito: l'«alleanza dei produttori». Un mito che ha le sue radici in una visione marxista del lavoro, inteso nel senso più ampio del termine. Il marxismo si focalizza sulla produzione, sul conflitto di classe all'interno del sistema produttivo; la domanda, cioè i consumatori, è pressoché irrilevante. In una visione marxista della società l'individuo si caratterizza per la sua posizione nell'ingranaggio del sistema produttivo, dell'offerta, non della domanda. Ecco perché la sinistra italiana ha sempre fatto fatica a vedere i consumatori come una categoria di cui farsi carico. L'alleanza dei produttori fece comodo anche agli imprenditori, perché offriva loro un alleato prezioso nelle battaglie per ottenere protezione dalla concorrenza internazionale (ad esempio quando si trattò di convincere l'Iri a vendere Alfa Romeo alla Fiat, anziché agli americani della Ford) o per mantenere condizioni di scarsa concorrenza nel mercato interno (ad esempio non consentendo ad uno stesso concessionario di vendere automobili di marche diverse). Non è un caso che su questi obiettivi Giovanni Agnelli e Luciano Lama avessero idee e interessi coincidenti. Un altro mito della sinistra è la stabilità del lavoro. Prima che apparissero le nuove forme di lavoro cosiddetto «precario», in Italia, fra i maschi, si lavorava poco più di 25 anni. L'ingresso nel mercato del lavoro avveniva tardi, spesso alla soglia dei 30 anni, e poco dopo i 55 si andava - e ancora si va - in pensione. In quei 25 anni però tutti lavoravano e senza interruzioni - a questo appunto serviva un sindacato forte. Ma forse non ve ne sarebbe stato neppure bisogno. In Giappone il sindacato era più debole, ma le aziende si facevano esse stesse carico della stabilità dei lavoratori, assorbendo gli effetti sull'occupazione di fluttuazioni della domanda. Se lo facevano era perché la stabilità del lavoro era anche un loro interesse. Le tecnologie cambiavano lentamente e il capitale umano accumulato da un lavoratore deperiva con altrettanta lentezza: quindi conveniva conservarlo, anche al costo di mantenere un'occupazione temporaneamente in eccesso. Quanto poco adatto fosse questo sistema alla società moderna lo spiegano molto bene Massimo Gaggi e Edoardo Narduzzi in un libro dal titolo allusivo *Piena disoccupazione* (Einaudi). Negli Stati Uniti il 13 per cento degli uomini in età da lavoro non ha un vero lavoro, né lo cerca. Si tratta di persone che si concedono un periodo di pausa e si mantengono consumando un po' di ciò che hanno risparmiato, talvolta indebitandosi a fronte dell'aumento del valore della propria casa, ma anche attingendo alla rete di protezione sociale. Alcuni tornano a studiare, magari utilizzando una borsa di studio: l'età non è un muro invalicabile. In questo modo non solo imparano a convivere con la flessibilità - e quindi a 65 anni non considereranno chiusa la loro esperienza lavorativa - ma spesso adeguano le loro conoscenze ad un'economia in cui i vecchi lavori scompaiono e se non vuoi essere schiacciato nei «McDonald-jobs», devi mantenere la mente aperta e imparare ad utilizzare nuove tecnologie. («Istruzione, istruzione, istruzione!» scrive Michele Salvati nel suo pamphlet *Il Partito democratico per la rivoluzione liberale*, che la Feltrinelli sta ristampando). Nell'Europa continentale queste forme di flessibilità richiedono una trasformazione radicale dei nostri sistemi di welfare. L'Italia è un caso estremo. Unico fra i paesi occidentali sviluppati, il nostro non ha un sistema di sussidi di disoccupazione generalizzati: sindacati e imprenditori, quando li chiedono - e

accade di rado -, lo fanno sottovoce. Negoziare volta per volta la cassa integrazione è un modo per giustificare l'esistenza di forti organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori. Ma un'economia flessibile non può svilupparsi senza un sistema di sussidi di disoccupazione automatici, almeno non in Europa dove il rifiuto della disuguaglianza sociale è molto più forte che negli Stati Uniti. Esiste un'alternativa alla flessibilità? Certamente: è un'economia che si protegge dalla concorrenza delle «fabbriche del mondo» orientali imponendo dazi e tariffe. Ma è un'economia in cui la sopravvivenza di alcuni - i produttori protetti - viene pagata dai consumatori. Alcuni si illudono che un po' di protezione consentirebbe più innovazione. È un errore: anche l'innovazione richiede flessibilità. «Le aziende non possono più permettersi di mantenere giganteschi laboratori di ricerca - come i Bell Labs dell' AT&T che negli anni Sessanta e Settanta tanto contribuirono alla supremazia tecnologica degli Stati Uniti. Oggi sono necessarie strutture più snelle e un rapporto flessibile tra imprese e università», osservano Gaggi e Narduzzi. Aggiungerei che anche la capacità delle imprese di sfruttare nuove tecnologie richiede flessibilità, perché per adottarle esse devono poter essere smontate e poi rimontate, e questo evidentemente non è possibile se il lavoro non è flessibile. Insomma, coloro che sono impegnati nel tentativo coraggioso di traghettare il Partito democratico dai vecchi miti della sinistra alla visione di una società moderna, troveranno nel libro di Gaggi e Narduzzi molti esempi concreti per rafforzare i loro argomenti. \* \* \* Il volume Esce in libreria martedì 23 ottobre il saggio «Piena disoccupazione. Vivere e competere nella società del quaternario» (Einaudi, pagine 168, euro 14,50), nel quale Massimo Gaggi ed Edoardo Narduzzi analizzano le trasformazioni in corso nell'economia internazionale. La tesi gli autori è che, di fronte a un mondo del lavoro sempre più flessibile e volatile, non servano le misure tampone contro il precariato, ma occorra una vera e propria rivoluzione nelle politiche sociali e fiscali dei Paesi avanzati. Massimo Gaggi è inviato del «Corriere» con base a New York. Edoardo Narduzzi insegna Sistemi e tecnologie della comunicazione all'Università La Sapienza di Roma.